

PALESTINIAN SYRIA THROUGH FLAVIUS JOSEPHUS

La Siria Palestina attraverso Flavio Giuseppe

Lucio Troiani

Università di Pavia

lucio.troiani@unipv.it

Fecha recepción 22.02.2016 / Fecha aceptación 22.06.2016

Riassunto

Secondo Flavio Giuseppe, i segni del potere romano in Giudea indicano valori e parametri estranei al patrimonio dell'ethnos. Il potere di Roma si afferma attraverso lo sfruttamento economico e delle divisioni in seno alla classe dirigente della nazione giudaica.

Abstract

According to Flavius Josephus, the signs of the Roman power in Judaea showed values and parameters foreign to the national heritage. The power of Rome was based on the economic exploitation and on the internal clash within the Jewish elites.

Parole Chiave

Amministrazione romana; giudaismo greco-romano; nazionalismo.

Keywords

Roman administration; Greco-Roman Judaism; nationalism.

1. Giuseppe è uno storico particolare e non privo di contraddizioni¹. Scrive in greco ma non è un greco (*Bell.* 1.16); ambisce a trovare un posto fra i letterati e gli intellettuali educati alla *paideia*, ma riconosce ed esalta il primato dell'educazione patria. Osserva che presso il suo popolo il titolo di sapiente non spetterebbe a chi conosce più lingue (*Antt.* 20.264), ma poi scrive in greco. È consapevole (e rammaricato) che la sua opera storica incontri diffidenza e incredulità fra il pubblico colto ma la circostanza non gli impedisce di citare ed esibire le sue conoscenze di grammatico e conoscitore della storiografia e della letteratura greche. Lancia accuse, anche infamanti, agli storici greci, accusandoli di essere prezzolati e di appartenere a un'infima estrazione sociale, ma poi li eleva a giudici della veridicità della sua opera storica (*Bell.* 1.13-16; *Ap.* 1.161). Ritiene le scritture ebraiche un modello di credibilità e di chiarezza documentaria, ma poi non esita a lasciare all'opinione personale del lettore il compito di interpretare taluni passi delle medesime che egli ammette implicitamente di difficile comprensione. Accusa quelli che definisce «tiranni giudei» (*Bell.* 1.10) di avere portato la nazione alla catastrofe, ma nel corso della sua opera più volte accenna all'esasperazione che il duro dominio diretto romano avrebbe suscitato in Giudea fino a spingerla alla guerra suicida contro Roma (*Antt.* 20.257). È stato uno dei capi della rivolta che vide la Giudea opporsi pervicacemente da sola al gigante romano dal 66 al 73 d.C. Tacito ci spiega che in quegli anni l'ira contro i Giudei cresceva specialmente perché la tranquillità avrebbe dominato nelle restanti parti dell'impero (*Hist.* 5.10.2: *Pace per Italiam parva et externae curae rediere: augebat iras quod soli Iudaei non cessissent*). Ma in seguito Giuseppe ritratta; diviene un «pentito», collabora con Tito e questa posizione lo induce ad approfondire il senso della forza militare romana e la sua (momentanea) invincibilità. La sua attività di storico diviene quella che un connazionale, Filone di Alessandria, avrebbe chiamato «palinodia» (*Legatio ad Caium* § 373).

L'opera di Giuseppe costituisce un osservatorio privilegiato per analizzare i modi dell'inserimento e consolidamento dell'egemonia romana nei territori vicino-orientali². Pri-

1. Su Giuseppe, vedi soprattutto D.R. Schwartz, *Reading the First Century: On reading Josephus and Studying Jewish History of the First Century*, Tuebingen 2014; E. Migiliario, "Da Yosef ben Mattithyau a T. Flavius Josephus, o dei limiti dell'integrazione" in G. Urso (Dir.), *Iudaea socia - Iudaea capta*, *Atti del Convegno Internazionale Cividale del Friuli*, 22-24 settembre 2011, Pisa 2012, 231-228.

2. Per un'analisi complessiva del periodo storico in esame, Ch. De Filippis Cappai, *Iudaea. Roma e la Giudea dal II secolo a.C. al II secolo II d.C.*, Alessandria 2008, 66-130. Sul periodo asmonaico, I. Shatzman, "L'integrazione della Giudea nell'impero romano" in A. Lewin (Ed.), *Gli Ebrei nell'impero romano. Saggi*

vilegiato e unilaterale. Egli ha lasciato una storia dettagliata della fase in cui l'egemonia romana si è stabilita nella sua regione e ha l'opportunità di spiegare nei particolari le cause e i modi dell'intervento e del consolidamento di questa egemonia. Egli è consapevole, d'altra parte, che in Oriente la struttura amministrativa e le istituzioni pubbliche sono state modificate, se non deformate radicalmente, dal dominio macedone e che sono stati i «greci», per esprimersi con le sue parole, «a dare ai popoli un ordinamento costituzionale come se essi discendessero da loro» (*Antt.* 1.121). Dunque l'assetto del potere macedone avrebbe sfigurato, deformato e compromesso la precedente identità dei luoghi del potere ben prima che Roma si affacciasse in Oriente. Nella sua opera il fulcro è la Giudea e la sua storia. La Siria e la città di Antiochia, in particolare, lo interessano solo in quanto collegate con la storia giudaica o delle comunità ivi residenti. Egli racconta diffusamente le circostanze che hanno portato la nazione a liberarsi, prima, da quella che chiama «la schiavitù dei Macedoni» (*Antt.* 12.434; 13.213) e a godere, poi, di un periodo di indipendenza, *amicitia Romanorum petita primi omnium ex Orientalibus libertatem acceperunt, facile tunc Romanis de alieno largientibus* (Giustino 36.3.8. Detto per inciso: il cosiddetto trattato fra Giuda Maccabeo e i romani del 160 a.C., oggetto di dispute e controversie secolari, appare essere una semplice petizione, *enteuxis*, «richiesta di riparazione per danni subiti», come si evince dall'avverbio «ancora» che compare nella postilla del trattato, procedura usuale nelle corti ellenistiche con cui i sottoposti, per mezzo di una petizione, invocano l'intercessione e il ripristino di presunti diritti violati: *1Mac.* 8.31-32: «per quanto riguarda i mali che re Demetrio ha fatto loro, noi gli abbiamo scritto dicendo: “Perché appesantisci il tuo giogo contro i nostri amici alleati giudei? Se dunque ancora faranno petizione contro di te, faremo loro giustizia e ti combatteremo per terra e per mare”»).

Una dinastia ellenizzata guiderà la nazione fino ai tempi dell'intervento romano.

Per Giuseppe non esiste una romanizzazione dell'Oriente. In Giudea i romani compiono e agiscono in veste di militari, procuratori, funzionari, amministratori. La loro azione si risolve essenzialmente nella repressione di eventuali disordini o in tentativi di mediazione. Il potere romano si manifesta nelle sue legioni (*Bell.* 2.345-401); lo stesso potere imperiale si fonda sulla forza delle armi (*Antt.* 19.243-247). Le istituzioni, gli usi romani e la loro eventuale introduzione in Giudea non lo interessano se non per mostrarne, in taluni casi, l'empietà. Si pensi agli scudi e ai *signa* imperiali che sarebbero stati introdotti dal prefetto di Giudea, Ponzio Pilato, nella città santa o alla sua confisca di parte del tesoro del tempio per finanziare un acquedotto a Gerusalemme (*Antt.* 18.55-62)³. In sostanza, l'intervento romano nella sua terra presuppone un territorio già ellenizzato e da tempo familiare con istituzioni e costumi greci e con l'amministrazione macedone. Il potere di Roma si sovrappone su un sostrato ellenico e non comporta alcuna azione, per così dire, civilizzatrice.

vari, Firenze 2001, 17-46; ID., *loc. cit.*, 29-78. Cfr. anche S. Schwartz, “Language, Power and Identity in Ancient Palestine”, *Past & Present*, 148, 1995, 3-47 e M. Goodman, *The Ruling Class of Judaea. The Origins of the Jewish Revolt against Rome A.D. 66-70*, Cambridge 1987.

3. Su Pilato, H.K. Bond, *Ponzio Pilato. Storia e interpretazione*, Edizione italiana a cura di G. Firpo, Brescia 2008, 69-138.

2. All'interno della sua narrazione storica è possibile individuare alcune tematiche che mi sembrano inerenti al tema del convegno: 1) come l'occupazione sia avvenuta, con quali tempi e modi; più in particolare, come e con quali strumenti i Romani si inseriscono negli equilibri politici della nazione e affermano la loro sovranità; 2) quali sono i segni del potere romano in Giudea.

Anzitutto, Giuseppe non crede che l'intrusione di Pompeo in Giudea sia stata inevitabile con il coinvolgimento delle legioni romane nella regione a partire dalle guerre mitridatiche⁴. «Di questa sciagura che colpì Gerusalemme i responsabili furono Ircano e Aristobulo, a causa dei loro contrasti. Noi infatti abbiamo perso la libertà e siamo diventati soggetti ai romani; il territorio, conquistato con le nostre armi e preso ai siriani, siamo stati costretti a restituirlo; e in più, in poco tempo, i romani ricevettero da noi oltre diecimila talenti e il regno, che prima era stato dato a coloro che erano di discendenza sommosacerdotale, diventò prerogativa di uomini del popolo» (*Antt.* 24.77-78).

La dinamica degli avvenimenti, legati alle operazioni militari di Pompeo e dei suoi legati in Oriente, Scauro e Gabinio, è collegata alla storia giudaica precedente e ha lo scopo di informare minuziosamente il lettore sui modi e i motivi dell'intervento romano nella regione. Testimonianza di questa intenzione si ricava dal proemio del libro XIV delle *Antichità Giudaiche*. Giuseppe vuole sollecitare il lettore a comprendere correttamente la catena degli eventi che ha portato Pompeo nel tempio di Gerusalemme e alla conquista della città. Qui il tono è polemico: egli avverte enfaticamente e proclama l'obbligo morale di dire la verità su questo periodo «a quanti non sanno o per semplice ignoranza o per debolezza di memoria» (14.1-3). Era naturale che, oltre venti anni dopo la catastrofe del 70 d.C., nel mondo giudaico, circolassero le più disparate versioni sulle cause prossime ma anche remote della tragedia e sulla sua origine, vale a dire, sui modi e sulle circostanze che avevano finito per fare gravitare la Giudea nell'orbita dell'impero romano. Il precedente di Pompeo e della sua conquista di Gerusalemme non poteva non essere rivisitato. Quali erano le origini di questa occupazione che ha poi portato alla distruzione di Gerusalemme? La risposta di Giuseppe è qui analoga a quelle già offerte in precedenza per spiegare le cause dei momenti disastrosi della storia passata: il pericolo e la catastrofe per la nazione non provengono dall'esterno, ma dall'interno. Come all'origine della «persecuzione» di Antioco IV Epifane sono state le discordie in seno a quelli che Giuseppe definisce «i potenti» della nazione (*Bell.* 1.31), così l'invasione delle legioni di Pompeo nella sua terra deriva da una sedizione interna (*stasis*). Per usare un'espressione del nostro autore, Ircano II e Aristobulo, contendendosi il trono, «trascinarono nelle vicende dello stato i Romani e Pompeo» (*Bell.* 1.19). Non può essere un caso che la storia della dinastia asmonaica, a partire da Giovanni Ircano, da lui tracciata, sia storia di dispute, congiure, insidie e stragi intestine. La generazione che ha assistito alla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio proietta nel passato le cause remote della tragedia e ne individua con scrupolo tutti i segni premonitori. Le atrocità della guerra civile del 70 d.C., commesse a Gerusalemme, non sono allora che l'esito naturale di un lungo processo che vede la

4. Sulle operazioni di Pompeo, L. Troiani, "Le operazioni militari di Pompeo in Giudea dalla visuale di Giuseppe" in Urso (Dir.), loc.cit., 89-95.

stasis interna e la discordia intestina come filo rosso che accompagna la storia della nazione. La generazione di Giuseppe avrà ripercorso il passato alla luce di questo evento. Una chiave di lettura poteva essere offerta dalla discordia interna, dallo spirito della *stasis*, fomentato dall' indegnità e dall' incapacità della classe dirigente.

È su questo terreno che, secondo Giuseppe, attecchisce la pretesa egemonica di Roma e prosperano i suoi disegni espansionistici ed è da questa chiave di lettura che nasce e si articola la successione narrativa. La situazione in Giudea, prima dell' intervento di Pompeo, sarebbe stata tranquilla a seguito dell' accordo stipulato fra Ircano e Aristobulo, accordo che prevede il trono per Aristobulo e la rinuncia di Ircano che pure era il successore legittimo. Essa ritorna turbolenta a causa della *stasis* fomentata da Antipatro, il padre del futuro re Erode il Grande, il cui ruolo in questa circostanza è definito da Giuseppe come quello di uno *stasiastes* («istigatore di sedizione»: *Antt.* 14.8). Antipatro tesse le sue trame, coinvolgendo il re dei Nabatei ed esponendo così lo stato giudaico alle insidie e ai pericoli di un intervento straniero. L' intento di Antipatro è quello di spingere Ircano a rivendicare i suoi diritti legittimi con l' aiuto dei Nabatei e a non rassegnarsi a cedere il trono al fratello minore. Aristobulo è così sconfitto da Areta, il re dei Nabatei, e Antipatro, e ripara a Gerusalemme con la maggior parte del clero che sta dalla sua parte (14.6-21). La nazione è divisa fra i seguaci di Aristobulo, rinchiusi a Gerusalemme, e i seguaci di Ircano che lo assediano, assistiti dalla forza militare dei Nabatei. A giudizio di Giuseppe, senza le richieste pressanti delle due parti contrapposte che invitano Pompeo a schierarsi dalla loro parte, l' indipendenza della nazione sarebbe stata preservata: Scauro, legato di Pompeo, una volta arrivato a Damasco e informato della turbolenta situazione in Giudea, vi si precipitò come su una «cosa trovata per strada» (*Bell.* 1.127).

L' emergere e l' affermarsi del dominio romano sembrano fondarsi su due fattori. Da un lato, la *stasis* che affligge la nazione; dall' altro, la condotta dei Romani ispirata sistematicamente alla venalità e all' esazione. Il sacerdote di Gerusalemme non sembra molto sensibile alla oleografia dell' impero che unisce genti e della sua missione civilizzatrice. A differenza di Elio Aristide (*Oratio XLVI, De quattuorviris*, 309), egli non crede che la secessione dai Greci costituisca le premesse per la separazione e l' isolamento, dettati da comportamenti incoerenti e irrazionali, da tutti i migliori. Come un suo contemporaneo, Luca di Antiochia, Giuseppe vede Roma nella condotta non irreprensibile dei suoi funzionari e dei suoi amministratori (*At* 21.37-38; 24.26; 28.16). Condotta ispirata di norma dal calcolo del vantaggio economico e dalla utilizzazione delle opportunità che si presentano. Di qui, i ripetuti e continui accenni, nella sua narrazione storica, all' incessante richiesta di danaro da parte delle autorità romane che di volta in volta agiscono e operano nella sua regione. Per questo motivo, Pompeo, sulle prime, accetta i trecento talenti offerti da Aristobulo, perché «era ricco e generoso e le sue richieste moderate, mentre l' altro era povero e taccagno» e, inoltre, si profilava più semplice cacciare dall' assedio una quantità di Nabatei non esperti della guerra che assediare una città come Gerusalemme (*Antt.* 14.30-31). Commenta Giuseppe: «I trecento talenti da parte di Aristobulo ebbero la meglio sul diritto» (*Bell.* 1.128). Aristobulo confida nella corruzione e venalità di Scauro e supplice si fa incontro a Pompeo, ma «con la promessa di danaro» (1.139).

Nella visuale del nostro autore, i Romani mettono a disposizione del migliore offerente la loro formidabile potenza militare. Ma questa forza, se non fosse richiesta, non potrebbe

essere usata. La situazione diventa fluida: i due contendenti inviano da Pompeo un'altra ambasceria. In quest'occasione Giuseppe non omette di registrare che Nicodemo, un membro dell'ambasceria che parla in favore di Aristobulo, accusa i legati di Pompeo di rapina e di estorsione: «accusava Gabinio e Scauro di avere preso soldi da lui; il primo, Gabinio di avere ricevuto trecento talenti, e l'altro, Scauro, quattrocento talenti» (*Antt.* 14.37). Una delle attività di Gabinio era destinata «alla raccolta di danaro» (14.55). Sembra essere riportato nello stesso spirito il dettaglio di Pompeo che fa mettere a morte Dionisio di Tripoli, mentre Tolemeo, figlio di Menneo, riscatta la condanna capitale con mille talenti con cui Pompeo paga i soldati (14.39).

A Damasco il generale ascolta le due parti ma anche quello che Giuseppe definisce l'*ethnos*, la nazione giudaica legata al vecchio ordinamento del passato e poco integrata nei valori e nei parametri dello stato ellenistico. La nazione abituata all'«autonomia» sotto il controllo discreto del sovrano straniero e poco propensa ad accogliere forme di governo mutate dall'ordinamento politico imposto dal dominio greco-macedone. Ora, l'*ethnos* proclama davanti a Pompeo la sua ostilità nei riguardi di entrambi i contendenti, Ircano e Aristobulo (14.41). Questo rifiuto del sovrano ricorrerà ancora, per esempio, nell'episodio, riportato da Giuseppe, dell'ambasceria giudaica, inviata da Gerusalemme a Roma, che chiede a Cesare Augusto l'abolizione della monarchia alla morte di Erode, ambasceria appoggiata dalla comunità romana (17.300-314), e la dipendenza diretta dal governatore romano di Siria. Dietro questi episodi leggiamo la tendenza di Giuseppe a rigettare come pernicioso ogni politica di potenza promossa dalle classi dirigenti della nazione. Il discorso, che egli tiene agli assediati di Gerusalemme (*Bell.* 5.376-419), è in questo senso il suo manifesto. Qui egli ripercorre con esempi la storia passata di Israele, indicando i mali sperimentati di una politica di forza e professando un pacifismo radicale, fondato sulla fiducia totale e incondizionata nella provvidenza, vero e autentico protettore di Israele.

Aristobulo disattende l'ordine di Pompeo che lo assedia ma poi muta di nuovo parere e offre danaro al generale che lo perdona e invia Gabinio a riscuotere. Altro colpo di scena. Gabinio trova chiuse le porte della città. Pompeo va su tutte le furie (14.48-57). A Gerusalemme la situazione si fa incandescente: ancora una volta, la città si divide (14.58). I seguaci di Aristobulo si chiudono nel tempio, mentre tutti gli altri consegnano la città a Pompeo. Il quale si avvale costantemente in queste circostanze dello zelo e dei servizi di Antipatro e di Ircano. Comincia così l'assedio di Pompeo al tempio. Giuseppe osserva che Pompeo riuscì a colmare il terrapieno, sfruttando la norma giudaica che consente il sabato di opporsi al nemico solo in caso di aggressione o di battaglia aperta (14.63). Non mancano di essere sottolineati gli atti inauditi di crudeltà commessi dai romani entrati nel tempio e, soprattutto, gli atti di eroismo dei sacerdoti (14.64-68). Pompeo, però, entra nel tempio ma non tocca nulla a motivo della sua *pietas* e – osserva Giuseppe – anche in questa circostanza agì in modo degno della sua *virtus* (14.72). Pompeo conferisce il sommo sacerdozio a Ircano (14.73-74) e rende tributaria Gerusalemme. L'*ethnos* è riportato ai suoi confini originari di distretto di una satrapia. L'ascesa di Antipatro segna per Giuseppe una vera e propria calamità perché la regalità, prima appannaggio dei sommi sacerdoti, finirà per essere destinata a personaggi di bassa estrazione (*Antt.* 14.78). La «teocrazia» di Mosè, teorizzata da Giuseppe (*Ap.* 2.165), si svilisce in una monarchia che sarebbe lontana dal cuore e dalle istituzioni tradizionali della nazione. L'e-

mergere di un *popularis* alla guida della nazione «a seguito di un qualche evento fortuito» (*Antt.* 14.9) è la conseguenza dell' infausta contesa fra i due fratelli, fomentata da Antipatro. Ma per Giuseppe la sciagura più grande fu la perdita della libertà e la sudditanza ai Romani.

Come si è notato sopra, nel corso della narrazione Giuseppe registra la venalità dei Romani anche e particolarmente nel momento in cui il loro dominio si consolida con l' ascesa di Erode. Uno dei cesaricidi, Cassio, nel tempo del suo effimero dominio in Siria, riscosse da Erode cento talenti e perciò fu tenuto fra gli amici più considerati (*Bell.* 1.221). Sesto, governatore della Siria, nominò Erode governatore della Celesiria e gli conferì il titolo per danaro (*Antt.* 14.180); Erode con il danaro convince Antonio a non prestare ascolto alle accuse dei notabili della nazione contro di lui (*Antt.* 14.303). Giuseppe sostiene che Erode aveva promesso ad Antonio danaro, qualora fosse divenuto re (14. 382). Tutte le mire del generale romano Ventidio, inviato dalla Siria contro i Parti, appena entrato in Giudea, erano rivolte a ottenere danaro da Giuseppe, il fratello di Erode (14.392). Sempre per danaro Antonio sarebbe stato il primo romano a decapitare il legittimo re nazionale, Antigono/Mattatia (*Antt.* 14.490). Giuseppe annota successivamente che, non appena ebbe incontrato Antonio, Erode lo conquistò con i regali portati da Gerusalemme (15.75). A seguito dei tumulti scoppiati alla morte di Erode, i romani si impadronirono del tesoro dove era custodito il danaro sacro. Giuseppe precisa che la maggior parte fu rubata dai soldati e che Sabino, il procuratore, prese apertamente e pubblicamente per sé quattrocento talenti (*Antt.* 17.264)⁵.

Lo sfruttamento delle discordie interne e la venalità sono i due strumenti di conquista nella prospettiva del nostro autore.

3. Solo con Erode il Grande la Giudea sembra conoscere sistematicamente i simboli visibili del potere romano. Il suo potere è descritto nei suoi aspetti appariscenti (e superficiali) e soprattutto i suoi simboli sono rappresentati come estranei alle tradizioni native. Questi simboli si esprimono in vari modi. A Gerusalemme è edificato un teatro e poi nella pianura un grande anfiteatro e intorno al teatro correivano iscrizioni in onore di Cesare e i trofei delle nazioni, vinte in guerra, di oro puro e argento (*Antt.* 15.268-272). Samaria fu rinominata Sebaste in onore di Augusto (15.296). A Cesarea, sono introdotte gare atletiche ogni cinque anni in onore di Cesare e nell' anniversario della battaglia di Azio (16.138). Secondo il severo commento di Giuseppe, si tratta di istituzioni estranee alle usanze giudaiche: l' impiego di tali edifici e l' esibizione di simili spettacoli non fanno parte della tradizione (16.158). Le città di nuova fondazione o rifondazione, specialmente, rappresentano il potere di Roma e la sovranità dell' imperatore, lui che è «il salvatore di tutti». A Gerusalemme, nella città alta è edificata una reggia; tra le sale una fu detta di Cesare, l' altra di Agrippa, il numero due dell' impero (15.318). Erode, però, deve difendersi davanti al popolo per queste iniziative che offendono la sensibilità religiosa giudaica e produce come giustificazione la necessità di fare cosa gradita a Cesare (15.330). A Cesarea in onore dell' imperatore è anche edificato un tempio di Cesare con le statue di Roma e di Cesare (15.339). Erigere un tempio in onore di Cesare significava

5. Su Erode in Giuseppe, cfr. T. Landau, "The Image of Herod in Josephus' *Bellum Iudaicum*" in J. Sievers and G. Lembi (Edd.), *Josephus and Jewish History in Flavian Rome and Beyond*, Leiden-Boston 2005, 159-182.

rappresentare al meglio il potere di Roma. Erode costruì un altro tempio di Cesare vicino al Panion, alle sorgenti del Giordano (15.363). A Cesarea furono istituiti gare di musica, esercizi atletici, lotte fra gladiatori con fiere e gare di cavalli da corsa. Queste competizioni erano dedicate a Cesare e si dovevano celebrare ogni cinque anni. Fatto ancora più rilevante. Erode fa innalzare sulla porta maggiore del tempio una grande aquila d'oro di notevole pregio e questo in aperto spregio del divieto di immagine, spregio tanto più significativo in quanto l'immagine del potere di Roma fu collocata sul tempio del dio ineffabile, onnipotente e invisibile (17.151). Anche i successori di Erode continuano tale politica. Erode Antipa fortifica Seffori e la ricostruisce come ornamento di tutta la Galilea e la chiama «Imperiale»; circonda di mura un'altra città che chiama «Giulia» dal nome della moglie dell'imperatore (18.27). Filippo ingrandisce Panea e la chiama Cesarea (18.28). Ancora, Erode Antipa in Galilea, sulle rive del lago di Gennezareth, edifica una città e la chiama Tiberiade in onore di Tiberio (18.36). Agrippa, re di Giudea dal 41 al 44 d.C., celebra sfarzosi spettacoli in onore del trionfo britannico di Claudio (19.343)⁶. Al nostro storico non interessa descrivere i modi e gli atti correnti di questo potere ma solo segnalare al lettore pio gli eccessi dei sovrani locali che però non fanno che adeguare i loro atti a quelli delle autorità delle popolazioni limitrofe.

In definitiva, per Flavio Giuseppe, il potere romano in Giudea non si manifesta tanto in campo amministrativo e civile (questo avviene invece per le comunità della diaspora) quanto nelle sue legioni e nello sfarzo della sua celebrazione. Il potere di Roma non si esplica nelle sue leggi e nei suoi ordinamenti, ma si rivela piuttosto nella forza del suo esercito e negli onori dei sottoposti. I meccanismi dell'esercizio del potere nei centri della sua regione toccano l'ordine pubblico e le frequenti malversazioni degli amministratori provenienti da Roma.

6. Sulle costruzioni edilizie e le finanze di Erode, E. Netzer, *L'architettura di Erode. Il grande costruttore*, Padova 2012. E. Gabba, *Del buon uso della ricchezza: saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, 185 specialmente.